

## I musei egiziani e il riscatto dell'eredità faraonica

**Giovanni Pinna**

*“La lista dei padri fondatori sulla facciata [del Museo Egizio] celebrava sei egittologi francesi, cinque britannici, quattro tedeschi, tre italiani, un olandese, un danese e uno svedese.*

*Non vi erano egiziani.”*

Donal Malcolm Reid (2002, p. 3)

*“In Egitto il fascino nazionalista del passato faraonico è cresciuto e si è affievolito diverse volte nel secolo scorso, in diretta relazione con la posizione politica del paese nel mondo moderno.”*

Neil Asher Silberman (1989, p. 9)

Per molti secoli gli egiziani sono stati privati o hanno rifiutato l'eredità dell'Egitto faraonico; i copti, diretti discendenti dell'antico popolo egizio, abbracciando la cristianità avevano messo al bando l'antica civiltà come idolatra e avevano infierito sulle sue rappresentazioni iconografiche, mentre il disinteresse dei mussulmani per una civiltà che non apparteneva alle loro radici, e che il Corano stigmatizzava come idolatra e tirannica, aveva portato al degrado e alla distruzione di monumenti, le cui pietre erano usate come materiale da costruzione ancora negli anni Quaranta del XIX secolo. Così, a seguito dell'interesse per l'antico Egitto nato con



**Raffigurazioni egizie scalpellate dai copti, tempio di Edfu. (Foto Giovanni Pinna)**

la spedizione napoleonica, la pubblicazione della *Description de l'Égypte*, la decifrazione della scrittura geroglifica e la nascita dell'egittologia come scienza, l'Occidente ebbe l'occasione di impadronirsi dell'eredità storica dell'Egitto faraonico, sottraendola al mondo musulmano, sia culturalmente, vale a dire studiandone e interpretandone la storia e dissotterrando tombe e monumenti, sia fisicamente, con la vasta diaspora verso l'Occidente di oggetti e monumenti che furono esposti nei musei europei e nordamericani per testimoniare una linea di discendenza culturale ininterrotta dalla Valle del Nilo a Roma e da qui all'Occidente.

L'Egitto divenne perciò allo stesso tempo territorio da studiare e da predare. Per anni diplomatici, collezionisti, avventurieri e affaristi imbarcarono nel porto di Alessandria ingenti collezioni di antichità destinate ai musei europei. Dalle collezioni che il console generale

inglese Henry Salt e il console generale di Francia Bernardino Drovetti si disputavano nacquero la sezione egizia del British Museum e il Museo Egizio di Torino; a Londra andò il materiale raccolto da Giovanni Belzoni; una seconda collezione di Drovetti, dopo



**La casa di Champollion a Parigi. (Foto Giovanni Pinna)**

che la prima era stata rifiutata, entrò al Louvre della cui sezione di egittologia, creata nel 1826 come Musée Charles X, fu nominato curatore Champollion; la col-

lezione di Ippolito Rossellini, che assieme a Champolion aveva organizzato una spedizione nel 1828-1829, permise di creare una sezione archeologica egizia a Firenze; le collezioni di Henrich von Minutoli e di Giuseppe Passalacqua finirono a Berlino, ove il Passalacqua divenne curatore della sezione egizia di quello che nel 1850 sarebbe stato il Neues Museum. Lo stesso Mariette, che pure avrebbe fondato e diretto il Servizio Egiziano delle Antichità e il Museo Egizio del Cairo, non rinunciò a mandare al Louvre più di 5.000 reperti, fra cui il celebre scriba, due leoni, sei sfingi del *dromos* e la cripta del *serapeum* che aveva scoperto a Saqqara.

Il disinteresse delle autorità egiziane verso le antichità classiche e di epoca faraonica lasciò sempre ampio spazio agli europei, non solo nelle ricerche sul terreno e nell'esportazione di oggetti e monumenti, ma soprattutto nell'organizzazione di una rete di associazioni e di istituzioni culturali con la quale era possibile controllare l'intera attività archeologica nel territorio egiziano e interpretare l'eredità faraonica in chiave occidentale. Nelle due città principali del paese, inglesi e francesi soprattutto, ma anche

italiani e tedeschi, animavano la Egyptian Society di ispirazione britannica, fondata al Cairo nel 1836, l'Institut Égyptien di ispirazione francese, nato ad Alessandria nel 1859, e la Società Geografica del Khedivè, fondata nel 1875 al Cairo, in cui predominavano gli italiani. Per

tutto il secolo e per metà del secolo successivo i francesi dominarono la scena grazie al controllo del Servizio delle Antichità e del Museo Egizio, ambedue creati da Mariette nel 1858 e di cui lo stesso Mariette divenne il primo direttore. Nell'ultimo quarto del secolo, un altro francese, Gaston Maspero, indusse il governo francese a creare l'Institut Français d'Archéologie Orientale, sulla falsariga di quelli di Atene e di Roma. Negli ambienti culturali egiziani si parlava il francese più che l'inglese.

Il decreto di Mohammed Ali del 1835, con il quale si vietava l'esportazione delle antichità e si stabiliva di creare un deposito nella capitale per la loro raccolta, la loro tutela e l'esposizione ai viaggiatori stra-

nieri, non aveva cambiato le cose, e gli europei continuarono ad avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione della tutela delle antichità e nella creazione di strutture adatte a contenerle. Il decreto di Moham-



**Veduta aerea del tempio di Karnak. (Foto Giovanni Pinna)**



**Ingresso alla sezione del Nuovo Impero del museo di Bulaq.**

med Ali non era riuscito a garantire la protezione degli antichi monumenti e a fermare il flusso delle antichità verso l'Europa. Peraltro lo stesso Mohammed Ali usava le antichità come doni diplomatici; cosicché, per esempio, uno degli obelischi di Luxor finì al centro di Place de la Concorde a Parigi nel 1836, e un altro prese la via di Londra dove fu innalzato sul Victoria Embankment. Il decreto del 1835 specificava anche che le antichità dovevano essere consegnate alla Scuola di Lingue all'Ezbekiyeh, di cui era direttore Rifaa al-Tah-tawi, uno dei pochi intellettuali egiziani interessato alla storia preislamica dell'Egitto<sup>1</sup>; questi avrebbe dovuto progettare un museo da innalzare presso la scuola. Il progetto fallì e nel 1851 Abbas I, successore di Mohammed Ali, fece spostare nella Cittadella la collezione, che nel frattempo era stata molto ridotta da furti e smarrimenti e dall'uso diplomatico dei reperti, nel quale i successori di Mohammed Ali, Abbas Pacha e Said Pacha, non furono da meno del celebre predecessore. Il primo infatti inviò in dono parte della collezione al sultano Abdulaziz a Istanbul, mentre nel 1855 Said Pacha regalò all'Arciduca d'Austria Massimiliano quel che ne rimaneva, che ora si trova nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Tuttavia fu proprio Said Pacha a farsi convincere da Auguste Mariette a istituire un Servizio delle Antichità con il compito di definire quali antichità potessero essere esportate e quali dovessero essere conservate in un museo egiziano, la cui organizzazione e localizzazione doveva essere studiata dallo stesso Mariette. Il nuovo museo fu collocato a Bulaq, nel giardino e in quattro sale di un edificio, lasciato libero dalla Compagnia Fluviale, che Mariette fece decorare con motivi egizi. Il museo di Bulaq fu terminato e inaugurato da Ismail Pascha nel 1863<sup>2</sup>. Nell'introduzione a una prima illustrazione del museo Mariette scrisse che "il Museo del Cairo non è destinato solo ai viaggiatori euro-

pei: nell'intenzione del Vice-Re, esso deve essere accessibile soprattutto agli indigeni che è incaricato di istruire sulla storia del loro paese. Ora, io non parlo male della civilizzazione portata sulle rive del Nilo dalla dinastia di Mehemet-Ali quando sostengo che l'Egitto è ancora troppo giovane per la nuova vita che viene ora a ricevere per possedere un pubblico facilmente incline alle cose dell'archeologia e dell'arte. Qualche tempo fa l'Egitto distruggeva i suoi monumenti; oggi li rispetta; bisogna che domani li ami. [...] Se il museo così organizzato piace a quelli cui è destinato, se essi vi ritor-

nano spesso, e ritornando-  
vi assorbono senza sapere il piacere della conoscenza e, vorrei quasi dire, l'amore per le antichità dell'Egitto, il mio obiettivo sarà allora raggiunto" (in Piacentini).

Oltre al Museo Egizio del Cairo, gli europei fondarono il Museo Greco-Romano di Alessandria, il Museo di Arte Araba (diventato ora Museo di Arte Islamica) attraverso un Comitato nel quale dominavano gli europei, sebbene fossero presenti diversi esponenti egiziani, mentre lo storico inglese Alfred J. Butler ispirò l'egiziano copto Marcus Simaika a fondare il Museo Copto. "Anche la sequenza in cui i musei nacquero – ha scritto Donald Reid – rifletteva più le priorità europee che quelle egiziane. Il Museo Egizio venne per primo perché gli europei stavano riscoprendo l'antico Egitto e seguivano l'esempio degli

antichi Greci appropriandosene come precursore della loro civiltà; [...] il Museo di Arte Araba del Cairo fu fondato come secondo nel 1884 e non rifletteva la ricerca dell'Occidente per le sue radici ma il fascino di alcuni occidentali per un esotico "Oriental other"; [...] situato appropriatamente ad Alessandria, antica capitale tolemaica e romana che gli europei identificavano più con la Grecia e Roma che con l'Egitto o l'Islam, il Museo Greco-Romano fu fondato nel 1892 dagli italiani sull'onda del nazionalismo seguito alla riunificazione che



*L'obelisco di Luxor al Victoria Embankment di Londra.  
(Foto Giovanni Pinna)*

rivendicava in qualche modo l'eredità romana; [...] il Museo Copto infine vide la luce per ultimo nel 1908, unico a essere fondato dagli egiziani sull'onda del nascente interesse di alcuni europei per l'arte e l'architettura copte"<sup>3</sup>.

Gli europei gestirono, o comunque dominarono, i tre grandi musei fino agli anni Cinquanta del XX secolo. Il Museo Egizio e il Servizio delle Antichità rimasero in mano francese fino alla rivoluzione di Nasser; alla direzione delle due istituzioni si susseguirono solo egittologi francesi, Gaston Maspero, Eugène Grébaud, Jacques de Morgan, Victor Loret, Pierre Lacau, Etienne Drioton. Il Museo Greco-Romano, ispirato dalla numerosa comunità italiana di Alessandria che si sentiva erede dell'antichità classica della città, inaugurato nel 1892 in un edificio neoclassico, fu invece un feudo italiano, alla cui direzione si susseguirono Giuseppe Botti, Evaristo Breccia e Achille Andriani.

Non tutti gli archeologi occidentali gradivano il predominio francese sulla gestione delle antichità contrario agli interessi dei musei e delle istituzioni che essi rappresentavano. Gli

americani in particolare, giunti buoni ultimi sulla scena egiziana dopo la Prima Guerra Mondiale, tentarono di limitare il predominio francese con il progetto lanciato da James Breasted di istituire un secondo museo

egizio al Cairo con i fondi messi a disposizione da John Rockefeller Jr. La cosa non riuscì e re Fuad non solo giudicò il progetto visionario e impossibile, ma "si lamentò per l'ingerenza americana" (Goode).

Si può comprendere come questa colonizzazione culturale (ma anche fisica per quanto riguardava la gestione delle antichità) e l'appropriazione da parte dell'Occidente del passato egiziano abbiano potuto alimentare un nazionalismo che implicò il recupero dell'eredità dell'antico Egitto all'identità dell'Egitto moderno. Infatti il tentativo di appropriare all'identità egiziana l'Egitto dei faraoni prese le mosse nel momento stesso in cui, a seguito dell'occupazione

inglese del 1882, nacque il primo movimento indipendentista guidato da Mustafa Kamil, questi, attraverso il Partito Nazionale, fondò un movimento nazionalista



*Il patio del Museo Copto del Cairo. (Foto Giovanni Pinna)*



*L'Egyptian Museum di piazza Tabrir. (Foto Giovanni Pinna)*

che fece propria l'eredità faraonica (celebre è la sua frase "se non fossi un egiziano, avrei voluto essere un egiziano"), che fu testimoniata dal sorgere di una letteratura storica che includeva il passato più antico dell'Egitto. Anni dopo, la rivoluzione contro l'occupazione britannica del 1919, accesa dall'arresto del leader nazionalista Saad Zaghloul e soffocata nel sangue dalle truppe di sua maestà imperiale, diede ancor maggior forza al nazionalismo egiziano, in cui si identificarono tutte le fazioni della società senza distinzioni di sesso, di religione o di censo, unite nel riconoscere l'eredità storica dell'epoca faraonica. Lo stesso Saad Zaghloul ebbe a dichiarare agli egiziani: "siete gli eredi della più antica civiltà. Il legame fra il passato e il presente è completo. Io rammento agli egiziani moderni l'indipendenza dell'Egitto nei tempi faraonici, Egitto glorioso, perché il sentimento di indipendenza ci unisce a loro. Le nobili memorie ci illuminano e infondono lo spirito di lotta" (in Hassan).

Il movimento nazionalista del partito Warf di Saad Zaghloul ebbe importanti riflessi sulla tutela delle antichità egiziane e sui rapporti con le spedizioni archeologiche occidentali, poiché incitò a che le antichità egiziane rimanessero in Egitto e si ponesse fine alla iniqua consuetudine del *partage*, opponendosi così all'idea, comune a troppi occidentali, che gli orientali (non solo in Egitto, ma in tutto il Medio Oriente) per anni si fossero disinteressati e avessero distrutto il patrimonio archeologico dei loro territori. Sulla scorta di questa convinzione, nell'ottobre del 1924 l'archeologo statunitense James Breasted si sentiva in grado di asserire che in Oriente nessun monumento era al sicuro e che i soli monumenti che potessero considerarsi salvi per la scienza fossero quelli portati via dall'Oriente (Goode).

Nonostante la semindipendenza politica raggiunta nel 1922<sup>4</sup>, lo sforzo delle élites culturali egiziane per liberare il paese dal fardello del colonialismo culturale occidentale e per riacquistare la sovranità sul passato faraonico e classico non era ancora giunto a compimento quando la rivoluzione di Gamal Abdel Nasser diede una svolta alla politica nazionalista. Nasser escluse l'eredità faraonica dall'identità egiziana a favore di un nazionalismo arabo in funzione anti-colonialista e anti-occidentale (da cui la nascita della Repubblica Araba Unita nel 1958). Nonostante ciò gli egittologi egiziani, che, come Ahmad Kamal, erano stati tenuti in una posizione subalterna per tutto il periodo in cui l'Egitto era rimasto sotto il tallone britannico, con la rivoluzione furono liberi di esprimere una "egittologia nazionale" attraverso la "nazionalizzazione" dei musei e del Servizio delle Antichità.

La volontà di includere il passato faraonico nell'identità egiziana ritornò con l'ascesa di Sadat, forte dell'indipendenza degli egiziani dagli arabi (intesi come beduini) e dagli ex padroni turchi, e si rafforzò con la politica culturale dell'era di Mubarak, evidente nell'ambizioso programma museale di Zahi



**La maquette del Museo della Civiltà nel quartiere di Fustat al Cairo. (Foto Giovanni Pinna)**

Hawass teso a costruire una storia lineare dal più antico passato al presente, le cui discontinuità si perdono in una supposta continuità del popolo egiziano, peraltro già evocata nel 1838 nelle parole scritte da Hussein Fawzy nel suo saggio *Un Sindbad Egiziano (Sindibād misri)* (citato da Hassan): "le piramidi, i monumenti, i testi delle piramidi, le chiese, le moschee e i mausolei dei Mamelucchi [...] tutte queste reliquie archeologiche evocano i nomi di re, califfi, e sultani, ma in verità esse appartengono a coloro che le hanno costruite, il popolo egiziano".

Alcuni avvenimenti di grande impatto mediatico testimoniano di questo nuovo corso dell'identità egizia-

na. Nel 1976 fu significativo che il prestito della mummia di Ramesse II alla Francia per la mostra al Grand Palais “Ramsès II le Grand” fu concesso da Sadat solo dopo che il presidente Giscard d’Estaing accettò che l’arrivo della mummia del grande faraone a Parigi fosse considerato come l’arrivo di un capo di stato. La mummia fu accolta all’aeroporto di Le Bourget dal ministro della cultura francese, dall’ambasciatore egiziano in Francia e da un picchetto della guardia repubblicana in alta uniforme. Più di recente, altrettanto significativo fu il grande concorso di folla che accompagnò il trasporto della statua dello stesso faraone dall’ingresso della

Saddik), né la popolazione nel suo complesso, cui furono offerti libri e conferenze in lingua araba sul passato faraonico, né i musei. Il progetto museografico generale del periodo di Mubarak portò al rinnovamento del museo di Alessandria, all’istituzione di moderni musei a Luxor, Assuan, Saqqara, del Museo della Civiltà nel quartiere di Fustat al Cairo, all’avvio del progetto per il Grande Museo Egizio di Giza, all’ipotesi di mettere mano al rinnovamento del Museo Egizio di piazza Tahrir e alla nascita di una lunga serie di musei minori nei siti archeologici, soprattutto lungo la valle del Nilo (Piacentini, Pinna).



*Una sala del Museo Islamico del Cairo prima della sua distruzione nell’attentato del 2014. (Foto Goppion)*

stazione ferroviaria del Cairo, ove si trovava da tempo, a quello che dovrebbe essere l’ingresso del futuro museo di Giza; “la vista della colossale statua di Ramesse II che procedeva per le strade del Cairo servì a ricordare il passato faraonico dell’Egitto, e rese più forte il legame dell’Egitto moderno con i suoi predecessori” (Ikram). Da questa politica di recupero dell’identità egiziana non furono esclusi né la scuola, come è testimoniato dall’organizzazione di uno spazio espositivo dedicato ai bambini all’interno del museo del Cairo (Wafaa el-

Tuttavia la politica autoritaria di Zahi Hawass basata su pressanti richieste di restituzioni ai musei di tutto il mondo, pur favorendo l’idea della riappropriazione del patrimonio culturale da parte dell’Egitto, spesso a scapito delle missioni archeologiche straniere, in realtà ha escluso le comunità locali dalla gestione del patrimonio: “Zahi Hawass incarnava questa idea che gli egiziani controllassero il proprio patrimonio – ha dichiarato a *Le Monde* Mohamed El-Shahed specialista di architettura egiziana – ma questo controllo si traduceva

in una politica autoritaria, che in realtà ha condotto ad allontanare la popolazione dalle antichità a vantaggio dei turisti”.

La rivoluzione di piazza Tahrir e i nuovi equilibri politici che ne sono derivati rendono oggi difficile immaginare come sarà costruita la futura identità dell'Egitto; credo che si debba considerare quanto è sostenuto da Hassan: “è indubbio che il passato egiziano sia materialmente quello islamico, mentre il passato faraonico è solo una carta politica [...], esso non è mai divenuto un elemento predominante o integrato nella quotidianità materiale della vita egiziana; un futuro politico stabile per l'Egitto dipende [tuttavia] dalla capacità di interrogare i suoi passati, di riconoscere la sue eredità faraonica, ellenistica e islamica, e di inserire questo patrimonio variegato nel cuore della civiltà globale”. Dopo la rivoluzione di piazza Tahrir molte cose si sono messe in movimento: nel 2013 il nuovo governo influenzato dal partito islamico ha nominato ministro per le antichità il professor Ahmed Eissa, specialista in antichità copte e islamiche; nel 2014 un bomba fatta esplodere presso la

centrale di polizia del Cairo ha distrutto quasi completamente l'attiguo Museo Islamico appena rinnovato; mentre il nuovo governo di Abden Fattah el-Sisi ha riorganizzato il dicastero delle antichità dando ugual peso alla cultura faraonica e all'Egitto islamico, e sembra che sia ripartito il colossale progetto del Grande Museo di Giza.

Giovanni Pinna è *Direttore di Nuova Museologia*.

1. Nel 1868 Riffa al-Tahtawi pubblicò il primo volume di una storia dell'Egitto dedicato ai periodi faraonico, greco-romano e bizantino.
2. Per una storia del Museo Egizio nella sue diverse sedi di Bulaq, di Giza e di piazza Ismailiya (ora piazza Tahrir) si veda Piacentini.
3. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono fondati anche un museo etnografico (1895), un museo botanico (1898), un museo geologico (1904) e un museo entomologico (1907). Inoltre, fra il 1912 e il 1914 Maspero convinse le autorità egiziane a istituire musei provinciali ad Assuan, Assiut, Minia e Tantah.
4. Per la museologia egiziana dopo il 1922 si veda Doyon, 2008 e 2010.



*Il Museo Imhotep di Saqqara. (Foto Giovanni Pinna)*